

ECONOMIA DEL BENESSERE E ALTRE ECONOMIE

Economia del benessere

L'**economia del benessere** è un ramo della teoria economica che ricerca le condizioni e gli strumenti che permettono di aumentare il benessere economico, cioè il grado di soddisfazione dei bisogni degli individui. Prende il nome dal titolo di un celebre libro (*The Economics of Welfare*) dell'economista inglese **Arthur Cecil Pigou** (1877 –1959) che, nel 1920, ricollegandosi alla tradizione di pensiero iniziata con la concezione utilitaristica di Bentham, identificò l'interesse generale con il massimo benessere sociale a sua volta corrispondente all'ottimo paretiano globale. L'ottimo paretiano corrisponde ad una situazione nella quale, dopo aver operato tutti i possibili miglioramenti della struttura economica, è impossibile migliorare la situazione di un individuo senza compromettere il benessere di un altro.

Pigou distingue tra benessere complessivo e benessere economico di una collettività. Il benessere complessivo è costituito dalla somma delle utilità dei singoli individui, utilità che egli stima siano "in linea di principio" misurabili e comparabili. Nell'ambito del benessere complessivo, Pigou distingue il benessere economico dal benessere extraeconomico. Il primo, misurabile in termini monetari, deriva dall'utilizzo di beni e servizi economici, mentre il secondo, non misurabile in termini monetari, dipende soprattutto dal benessere originato dall'impiego di beni e servizi non economici.

L'interesse di Pigou è rivolto, per evidenti ragioni pratiche di agevole misurabilità, al benessere economico che egli ritiene essere la componente principale del benessere complessivo per cui conclude che, ad ogni variazione del benessere economico, dovrebbe corrispondere una variazione dello stesso segno e (forse) dello stesso ordine di grandezza del benessere complessivo. In quanto costituito dalla somma delle utilità dei singoli individui dovuta al consumo di beni e servizi economici, il benessere economico trova il suo fondamento nella massa dei beni e servizi prodotti e, quindi, nel prodotto nazionale. Inoltre, per Pigou il benessere economico dipende non solo dalla dimensione del prodotto nazionale ma anche da come il prodotto è distribuito per cui conclude che, a parità di prodotto, una redistribuzione a favore dei meno abbienti produce, per la legge dell'utilità marginale decrescente, un aumento di benessere; al contrario, una redistribuzione a favore dei più abbienti produce, per effetto della stessa legge, l'effetto opposto.

Il benessere di una collettività è misurato dal prodotto pro capite (PPC), che risente della concezione di Pigou secondo la quale il benessere economico ha il suo fondamento nella massa dei beni e servizi prodotti. Tuttavia, il PPC non tiene conto di due importanti aspetti. Il primo è dovuto al fatto che, nel tempo, la distribuzione del reddito muta e, quindi, le variazioni del prodotto pro capite non possono, da sole, misurare le variazioni del benessere. Il secondo fa riferimento al fatto che, nel tempo, i bisogni degli individui aumentano per cui un incremento del PPC non implica necessariamente (a distribuzione invariata) un aumento di benessere.

In realtà, l'impiego del PPC è stato oggetto di alcune critiche che pongono l'accento sul fatto che, specie nelle economie industrializzate, l'aumento del prodotto comporta, di regola, anche l'aumento dell'inquinamento dell'aria e dell'acqua, i disagi dovuti all'urbanizzazione, la decadenza delle città, gli incidenti stradali, ecc., fattori che contribuiscono a peggiorare il benessere e, a volte, anche in misura notevole. Il PIL non tiene conto di importanti componenti del benessere come il tempo libero e il valore delle transazioni "fuori mercato" (*non market*) relative a beni ceduti e a servizi prestati senza una remunerazione formale nell'ambito familiare ed extra familiare.

Il prodotto pro capite, dunque, non funziona come misuratore del benessere economico per cui sono state proposte diverse soluzioni per superare tale carenza. La prima soluzione consiste nell'apportare una serie di rettifiche al prodotto nazionale lordo, sottraendovi i "prodotti negativi" ed aggiungendovi i "prodotti positivi". Una seconda soluzione consiste nel sostituire il prodotto pro capite con una serie di indicatori sociali "oggettivi" in genere non monetari idonei a fornire informazioni sul grado di soddisfazione dei bisogni fondamentali di una collettività: nutrizione, abitazione, salute, istruzione, sicurezza, ecc.

Una terza soluzione, meno drastica, prevede l'impiego di un sistema di indicatori simili a quelli sopra ricordati ma comprende anche il reddito pro capite e altri indicatori monetari. Essa appare la più convincente ed attualmente è la più seguita. Una quarta soluzione, infine, si basa sull'uso di indicatori "soggettivi" e viene impiegata prevalentemente per indagare sui livelli di benessere di aree territorialmente limitate come quartieri, città, ecc. E' impostata sul metodo dell'intervista per cui le informazioni sul benessere della collettività sono fornite direttamente da individui appartenenti alla medesima collettività della quale costituiscono un campione più o meno rappresentativo.

Economia del Welfare

John Maynard Keynes è stato anche l'ispiratore dell'**economia del Welfare**, che ha prodotto il *Welfare State* o Stato del benessere, cioè del modello di intervento sociale dello Stato realizzato in Gran Bretagna per iniziativa di **Lord William Henry Beveridge** (1879 –1963. Il *Welfare state* nasce nel 1942 con la pubblicazione del cd Rapporto Beveridge (*Report of the Inter-Departmental Committee on Social Insurance and Allied Services*), che prefigura il primo servizio sanitario pubblico e gratuito. Lo stato si fa carico del compito di rispondere ai bisogni di reddito, di salute, di istruzione, di alloggio, di lavoro di tutti i cittadini (e non solo dei lavoratori) come "diritti sociali" di cittadinanza.

Lo stato del benessere è il punto di arrivo di un processo di intervento dei pubblici poteri in campo sociale che ha accompagnato la nascita e l'evoluzione dello stato nazionale moderno e rappresenta la tappa finale di un percorso che ha visto tre configurazioni dell'intervento sociale statale corrispondenti allo stato liberista, allo stato assistenziale e allo stato sociale.

Lo **stato liberista**, affermatosi in Inghilterra fino al 1880 circa, si occupa dei poveri solo nella misura in cui questi costituiscono un problema di ordine pubblico allo scopo di prevenire o limitare furti, borseggi, rapine, attentati alle imprese. L'onere di soddisfare i bisogni dei poveri viene lasciata alla filantropia privata, mentre lo Stato si fa carico solo dei poveri che possono dimostrare di essere tali (prova dei mezzi). Ne deriva che l'ammontare della spesa statale in campo sociale è modesto.

A partire dagli anni Ottanta del secolo XIX, aumenta l'intervento dello stato in campo sociale soprattutto nell'Impero tedesco per iniziativa del cancelliere Otto von Bismark, che pone le premesse per lo **stato assistenziale** giustificandolo con la necessità, in un periodo di intenso sviluppo economico per la Germania, di spostare la classe operaia da posizioni rivoluzionarie ad un atteggiamento riformistico nei confronti dell'economia capitalistica.

In questi anni, vengono varate le prime forme di assicurazione obbligatoria contro le malattie, gli infortuni sul lavoro nonché le pensioni di vecchiaia. Inizialmente limitate alle categorie operaie a basso reddito, vennero in seguito estese alle altre categorie di lavoratori manuali in base al "principio di inclusione" di quote crescenti di popolazione nelle garanzie fornite dallo Stato assistenziale.

La copertura dei costi è affidata ai contributi versati dai datori di lavoro e dai lavoratori in percentuali diverse e variabili per cui, nonostante la vasta estensione delle categorie protette, l'incremento della spesa pubblica è relativamente modesto e l'intervento dello Stato è limitato alla copertura degli eventuali disavanzi di gestione delle assicurazioni obbligatorie.

Negli anni Quaranta del secolo XX nasce in Europa lo **Stato sociale** o **Welfare state**, che assume su di sé il compito di rispondere al bisogno non solo più dei lavoratori ma di tutti i cittadini anche non lavoratori, riconoscendo tali bisogni (di reddito, di istruzione, ecc.) come diritti "sociali" di cittadinanza. Per la copertura delle esigenze anche di chi, non avendo una posizione lavorativa, non può contribuire al finanziamento della spesa, lo stato aggiunge alle risorse contributive quelle derivanti dalla tassazione diretta ed indiretta. Ne deriva un costante incremento della spesa pubblica destinata alla protezione sociale in base al principio keynesiano che la spesa pubblica è tanto più efficace quanto più è in grado di stimolare la domanda aggiuntiva (legittimità del principio del *deficit spending*). In Italia, la pietra miliare del Welfare state è rappresentata dalla legge 833/1978 che ha previsto l'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale (SSN) e l'erogazione delle prestazioni sanitarie sulla base di regole di universalismo e di uguaglianza, superando il sistema delle mutue.

Economia civile

L'espressione **economia civile** indica una prospettiva culturale di interpretazione dell'intera economia sulla base di una teoria economica di mercato fondata sui principi di reciprocità e fraternità, alternativa a quella capitalistica. In Italia, i principali esponenti di questa scuola di pensiero sono **Stefano Zamagni** (1943 - vivente) e **Luigino Bruni** (1966 - vivente).

In quanto economia di mercato, l'economia civile si basa sui seguenti principi.

- a) *Divisione del lavoro*, ovvero la specializzazione delle mansioni che ha come conseguenza la realizzazione di scambi endogeni (differenti da quelli "esogeni", derivanti dall'esistenza di un sovrappiù) che, quindi, vanno ad aumentare la produttività del sistema in cui si inseriscono;
- b) *Sviluppo*, che, da un lato, presuppone, rifacendosi ad una matrice culturale giudaico-cristiana, l'esistenza di solidarietà intergenerazionale, ovvero di interesse da parte della generazione presente nei confronti di quelle future, mentre, dall'altro, si lega a quello di accumulazione;
- c) *Impresa*, secondo il quale chi è in possesso di doti imprenditoriali deve essere lasciato libero di intraprendere un'attività. Per doti imprenditoriali si intendono: la propensione al rischio (ovvero l'impossibilità di avere garanzia dei risultati derivanti dall'attività imprenditoriale), l'innovatività o creatività (ovvero la capacità di aggiungere in maniera incrementale conoscenza al prodotto/processo produttivo), l'*ars combinatoria* (l'imprenditore, conoscendo le caratteristiche dei partecipanti all'attività imprenditoriale, le organizza per ottenere il risultato migliore);
- d) *Fine*, ovvero la tipologia di prodotto (bene o servizio) da ottenere. È quest'ultimo principio a differenziare l'economia civile dall'economia di mercato capitalistica: se, infatti, quest'ultima ha assunto come fine proprio del suo agire l'ottenimento del cosiddetto bene totale, l'economia civile persegue, invece, ciò che va sotto il nome di bene comune.

Economia circolare

L'espressione **economia circolare** individua un sistema economico in grado di potersi autorigenerare garantendo dunque anche la sua ecosostenibilità. In un'economia circolare, i flussi di materiali sono di due tipi: quelli biologici, in grado di essere reintegrati nella biosfera, e quelli tecnici, destinati ad essere rivalorizzati senza entrare nella biosfera. La sua origine risale a **Kenneth E. Boulding** (1910 – 1993) che, nel 1966, sviluppò l'idea di un circuito circolare dei materiali.

L'economia circolare è attenta alla riduzione degli sprechi delle risorse naturali e consistente in condivisione, riutilizzo, riparazione e riciclo di materiali e prodotti esistenti il più a lungo possibile. Una volta che il prodotto ha terminato la sua funzione, i materiali di cui è composto, laddove possibile, vengono reintrodotti nel ciclo economico e possono essere continuamente riutilizzati all'interno del ciclo produttivo generando ulteriore valore. I principi dell'economia circolare contrastano con il tradizionale modello economico lineare, fondato su uno schema opposto: estrarre, produrre, utilizzare e gettare. Tale modello, sensibile a mere ragioni di gettito e di prelievo, dipende dalla disponibilità di grandi quantità di materiali ed energia facilmente reperibili e a basso prezzo.

- 1) L'incentivazione dell'economia circolare si fonda su due capisaldi. La riduzione della quantità di rifiuti da gestire, raggiungibile sia attraverso misure di prevenzione da applicare non solo durante il processo produttivo, ma già in sede di progettazione dei beni, sia selezionando con attenzione quegli scarti di lavorazione che possono essere qualificati come sottoprodotti e dunque idonei alla commercializzazione.
- 2) La diffusione, tramite il riciclaggio e le operazioni di recupero, dei procedimenti e dei trattamenti volti alla cessazione della qualifica di rifiuto.

Economia sociale di mercato

L'**economia sociale di mercato** è un modello di sviluppo dell'economia che si propone di garantire sia la libertà di mercato che la giustizia sociale, armonizzandole tra di loro. L'idea di base è che la realizzazione dell'individuo non può avere luogo se non vengono garantite pienamente la libera iniziativa, la libertà di impresa, la libertà di mercato e la proprietà privata; queste condizioni, da sole, non garantiscono però la realizzazione della totalità degli individui (una vera giustizia sociale) e la loro integrità psicofisica.

Lo Stato deve quindi intervenire laddove esse presentano i loro limiti, senza guidare il mercato o interferire con i suoi esiti naturali, semplicemente prestando il suo soccorso laddove il mercato stesso fallisce nella sua funzione sociale e deve prodigarsi affinché diminuiscano il più possibile i casi di fallimento.

Tale teoria trae origine dall'ordoliberalismo della Scuola di Friburgo di Walter Eucken (1891 – 1950) , durante la crisi della Repubblica di Weimar, scuola che già riconosceva la necessità di un controllo non dirigista dello Stato nei confronti del sistema economico capitalista.

L'ordoliberalismo è una variante del pensiero liberale nata sul presupposto che il libero mercato ed il *laissez faire* da soli non siano in grado di garantire né il mantenimento della concorrenza né l'equità sociale e le pari opportunità per gli individui. Lo Stato pertanto deve fornire un quadro giuridico, un ordine di regole attraverso cui l'economia di mercato possa funzionare: tutelando la proprietà privata e la libera iniziativa privata, stabilizzando la moneta e assicurando un livello minimo e universale di protezione sociale.

La teoria dell'economia sociale di mercato fu elaborata da Wilhelm Röpke (1899-1966), che propose una "terza via" tra liberalismo e collettivismo, in cui lo Stato svolge una funzione garantista nei confronti del libero mercato, ed è consapevole della necessità di una profonda revisione delle regole che "monopolizzano" il sistema economico. Questa corrente di pensiero, diffusa nei paesi di lingua tedesca e dell'Unione europea, è in genere condivisa da partiti politici di orientamento conservatore e cristiano democratico.

La teoria ordolibérale ebbe il suo periodo di maggiore sviluppo dopo la Seconda guerra mondiale quando gli accademici ordoliberali posero le fondamenta della costituzione economica della Repubblica Federale Tedesca e collaborarono nella ricostruzione post bellica. Durante il "miracolo economico", infatti il Cancelliere Konrad Adenauer affidò il ministero delle finanze a Ludwig Erhard (dal 1949 al 1963), economista ordolibérale e sostenitore della Scuola di Friburgo, il quale provvide a implementare una legislazione anti-trust, a ridurre le tasse sulle imprese e a ridurre al minimo i controlli sui prezzi, mentre furono aumentate le pensioni e gli aiuti sociali.

Dopo gli anni Sessanta l'importanza della teoria economica e della giurisprudenza ordolibérale cominciò progressivamente a ridursi, in conseguenza del predominio politico del Partito socialdemocratico e all'introduzione di misure keynesiane, fino al ritorno in auge negli anni Ottanta in concomitanza con il ritorno al potere della CDU. In seguito all'influenza tedesca i principi neoliberali (libertà commerciale, competitività, divieto di aiuti di Stato, ecc.) confluirono nei trattati istitutivi dell'Unione europea.

Economia di comunione

L'**economia di comunione** (EdC) coinvolge imprenditori, lavoratori, dirigenti, consumatori, risparmiatori, cittadini, studiosi, operatori economici, tutti impegnati ai vari livelli a promuovere una prassi ed una cultura economica improntata alla comunione, alla gratuità ed alla reciprocità, proponendo e vivendo uno stile di vita alternativo a quello dominante nel sistema capitalistico.

In concreto l'EdC invita a vivere e diffondere una nuova cultura economica e civile, dai bambini agli anziani ("cultura del dare"); a formare imprenditori che liberamente condividano gli utili per sostenere gli scopi dell'EdC: la riduzione della miseria/esclusione, la diffusione della "cultura del dare" e della comunione quale antidoto alla "cultura dell'avere"; a combattere le varie forme di indigenza, esclusione e miseria con una duplice inclusione: comunitaria e produttiva.

Per rendere un tale progetto possibile, l'Economia di Comunione lavora ad un vasto progetto formativo alla "cultura del dare" attraverso scuole, incontri, eventi formativi rivolti a giovani, lavoratori, imprenditori, cittadini. Infine, nell'intuizione carismatica originale di Chiara Lubich (San Paolo, 1991), un luogo fondativo e fondamentale nel quale sviluppare e rendere visibile l'Edc sono i poli produttivi e industriali all'interno delle cittadelle del Movimento dei Focolari. Così dal primo Polo "Spartaco Lucarini" nato in Brasile, all'ultimo Polo "Giosi Guella", inaugurato nel 2010 in Portogallo, i Poli continuano ad alimentare la vita dell'Edc, un ruolo oggi importante, e destinato a diventare sempre più centrale nel prossimo futuro. Studenti, cittadini, studiosi, politici, artisti, poveri sono anch'essi protagonisti del progetto, per una diversa concezione del mercato e dell'economia. Ad oggi centinaia le tesi di laurea e decine i dottorati; innumerevoli i saggi, gli studi, i convegni in tutti i continenti. Migliaia sono le famiglie uscite dall'indigenza grazie alla comunione dei beni praticata da centinaia di imprese EdC sparse nel mondo. Vanno aggiunti quei "beni relazionali" che rispondono alle esigenze più profonde del nostro tempo.

L'EdC nasce in Brasile nel 1991, per un'intuizione della fondatrice del Movimento dei Focolari, Chiara Lubich, che era rimasta colpita dai contrasti economici del paese sudamericano. L'idea di Chiara Lubich era un sistema economico fondato sulla Cultura del Dare, quale antidoto alla cultura consumista dell'avere, attraverso l'opera di Uomini Nuovi, debitamente formati.